



## Il graffio

### Ilva, non sarà l'ultimo allarme



di **Enrico Sbandi**

**W**hirlpool, Napoli. Ilva, Taranto. Un denominatore comune: la mancanza di politica industriale, che riduce un Paese al rango di piazzola di sosta di chi sposta interessi e capitali da una bandiera all'altra a seconda della praticabilità, della convenienza, anche - sì, fa parte del gioco - dell'impunità. Paga il Sud, oggi. Il bluff di Arcelor-Mittal si è scoperto al primo incontro con il governo, dove col pretesto delle garanzie ha messo sul tavolo una stangata in termini di occupazione: ok, ci siamo, ma sui posti di lavoro decidiamo noi. Improvvisati statisti continuano a fare conticini elettorali, in un Sud che per fortuna non è tutto e soltanto quello descritto dal coscienzioso e angosciante Rapporto Svimez, nell'assenza di un obiettivo condiviso per la nostra manifattura che vada oltre le ridicole enunciazioni di principio strombazzate dai governi da almeno 20 anni a questa parte. Difese d'ufficio che nascondono schermaglie e beghe di bottega mischiate a una colossale incompetenza, della quale anche il corpo elettorale, quello che ha votato e quello rimasto a casa, ha una importante corresponsabilità: un mix raggelante, che espone soprattutto il Mezzogiorno come la parte d'Italia più facile da blandire, da colonizzare, da strapazzare. Per i prossimi allarmi, segnate in agenda: stabilimento G.B. Vico di Pomigliano d'Arco, 4.200 dipendenti; SATA di Melfi, 7.300 dipendenti; Sevel Sud di Atessa, Chieti, 6.000 dipendenti; FCA di Cassino, 4.300 dipendenti. Tutti del gruppo FCA, Fiat-Chrysler, ora fuso con Peugeot Citroen, in cui lo Stato francese ha una quota di circa il 14% e un'influenza che fa pesare. Parigi una politica industriale ce l'ha. Citofonare Fincantieri, che ancora si lecca le ferite dell'affare St. Nazaire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Città creative, Mezzogiorno in affanno

Nonostante il patrimonio immenso, al Sud non si creano posti di lavoro con la cultura

di **Salvo Lavarone**

**P**er comprendere i mali, e i ritardi, del Mezzogiorno, possiamo leggere varie realtà. Credo sia utile farlo, purché non ci si avventuri ogni volta in un percorso lamentoso, che annoia e deprime, più che produrre soluzioni. Una lettura può emergere analizzando il «Cultural and creative monitor 2019», l'ultimo report della Commissione Europea, che ogni due anni censisce le migliori città del continente per vivacità culturale e opportunità nel settore della cultura e della creatività, report pubblicato dall'Economia del Mezzogiorno un paio di settimane fa.

L'Italia non sembra passarsela male, con Milano quarta nella categoria XXL (quattro le categorie: XXL, XL, L, M/S), Torino un po' in affanno (ventottesima) nelle XL, Firenze e Venezia prima e terza tra le L. Su 190 città europee selezionate, 18 quelle in Italia. Ma veniamo alle dolenti note, che, guarda un po', si leggono quando si osserva il nostro Mezzogiorno. Su 1.537.000 posti di lavoro generati dalla industria creativa, appena 140.000 nel Sud, il 9%. Questo significa che se l'economia culturale e creativa italiana offre opportunità lavorative a dieci cittadini, uno solo è scelto in tutto il Mezzogiorno, mentre gli altri nove provengono dal Centro (684.000, il 45%), e dal Nord (713.000, il 46%). Senza scomodare i

giganti Roma (480.000 occupati), e Milano (400.000), basta Torino, con i suoi 143.000 occupati, per fare da sola più di tutto il Sud. Ma attenzione, non è finita qui. Napoli da sola occupa 97.000 persone; quindi l'Italia Meridionale intera, esclusa la città partenopea, dà lavoro a 43.000 persone. Nulla. Ho riportato questi numeri non per tediare il lettore con analisi statistiche, ma per dimostrare come i proclami che si ascoltano in conferenze varie, oppure leggendo qualche editoriale di opinionisti e politici in cerca di visibilità, secondo i quali il petrolio del Sud è rappresentato dai beni culturali ed archeologici, sono frasi fatte, prive di fondamento.

Certi attori dello sviluppo, o presunti tali, farebbero bene a spendere maggior tempo a provar di capire come l'immenso patrimonio artistico ed archeologico presente sotto il Garigliano, possa agganciarsi ai meccanismi di sviluppo occupazionale che consentono a Milano, Roma, e Centro Nord, di realizzare gli apprezzabili obiettivi che abbiamo potuto descrivere in apertura di questo intervento. Milano ha il Castello Sforzesco, qualche altro bel monumento, e musei ben gestiti. Ma possibile che tutto il Mezzogiorno, con gli scavi di Pompei, i templi di Paestum e Agrigento, la Tomba di Archimede a Siracusa, Matera, e tanto altro ancora, riesca a creare lavoro per

43.000 persone, a fronte dei 400.000 della città meneghina? Nessuno vuole togliere il lavoro a queste realtà, che evidentemente hanno ben lavorato in programmazione, e acquisizione know how. Ma allora perché non pensare di creare dei ponti tra chi è capace di sviluppare crescita di settore (Centro Nord), e chi invece resta al palo (Sud)? Come? Con trasferimento di know how, corsi di formazione ben strutturati e magari, perché no, gestione diretta dei siti meridionali da parte di associazioni e aziende presenti al Centro Nord, invitate ad aprire sedi e centri operativi, laddove esistono patrimoni incredibili, potenzialmente capaci di sviluppare sviluppo ben maggiore di quello attuale. C'è bisogno di immaginare interventi di questo tipo, incentivando magari con azioni legislative opportune; ed altro ancora. Il divario tra le due Italie, che qui abbiamo potuto leggere scorrendo le pagine del «Cultural and creative monitor 2019» (ma che si possono leggere attraverso tante altre analisi, di diversa natura), non diminuisce con le chiacchiere. Ma, eventualmente, con azioni concrete e decise, progettate da esperti. Del resto l'ultimo rapporto Svimez presentato lunedì 4 novembre alla Camera, la dice lunga su questi ragionamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## NON È UN MERIDIONE PER DONNE

L'occupazione femminile è al 60% in Europa, in Italia al 48% e nel Sud al 30%

di **Rosanna Lampugnani**

**E**ra il 1977 quando il Parlamento italiano varò la legge 903 che, in applicazione del dettato costituzionale, sanciva la parità uomo-donna sul lavoro. Solo un anno prima le occupate rappresentavano il 19% della forza lavoro, anche se erano il 52% della popolazione. Dieci anni dopo l'Europa, con il trattato di Amsterdam, nella sostanza riprendeva, condividendola, la norma italiana: all'epoca, infatti, la nostra legislazione in tema di diritti era tra le più avanzate del mondo. Sono passati 42 anni da quella stagione di riforme e di emancipazione femminile, ma ciò che ci consegna il Rapporto Svimez, presentato la scorsa settimana, è un quadro di profonda arretratezza. Se nella Ue di 28 Paesi (saranno 27 dopo Brexit) l'occupazione femminile è al 60% - e si vorrebbe salisse al 75% entro il 2020 - in Italia è al 48% e nel Sud oscilla intorno al 30%, cioè la metà dell'Europa, con la punta peggiore in Sicilia (29,1%) e la migliore in Basilicata (36,9%). Un disastro totale, se si pensa che la Banca d'Italia stima che con il 60% di occupate il Pil italiano aumenterebbe del 7%, asticella che il Fondo monetario internazionale fa volare al 15%.

Ma i dati numerici non raccontano tutto, fanno solo percepire come le disuguaglianze tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord si stiano accrescendo di anno in anno, al punto da far dire alla sociologa torinese Chiara Saraceno che ormai si deve parlare di «due Paesi diversi»: per reddito, per mancanza di occupazione e per mancanza del welfare, un combinato disposto che lascia a casa le donne, o le costringe al part time, spesso involontario, cresciuto al Sud del 22,8% nell'ultimo anno. In un Mezzogiorno impoverito chi vuole lavorare, non avendo un grado di istruzione adeguato, deve accontentarsi di mansioni più dequalificate, perché se il 65% di laureate è occupato, la percentuale scende al 37% per le diplomate e al 25%

per coloro che hanno solo la licenza media. Ma ciò nonostante quasi il 20% dei ragazzi meridionali abbandona la scuola, per non dire di quelle migliaia che hanno scelto di emigrare verso il nord, italiano ed europeo. Chi resta si arrangia e le donne ancora di più: tocca a loro sopperire a ciò che manca, dalla cura degli anziani agli asili nido. Un terzo dei Comuni meridionali non garantisce questo servizio, solo il 5,4% dei bambini sotto i 3 anni può accedere alle strutture pubbliche, contro il 17% delle altre Regioni.

Ma è complessivamente la spesa per l'istruzione ad essere più bassa che in Europa: del 13% nel Centro-Nord, del 19% nel Sud e, paradossale dei paradossi, su 5 insegnanti 4 sono donne, perché è un «mestiere» considerato di serie B. «Gli indicatori relativi agli asili nido e al tempo pieno nella scuola primaria sono esemplari — spiega Saraceno — perché non essendoci lavoro manca anche la pressione per realizzarli. Questo mangiarsi la coda determina un impoverimento complessivo della società meridionale e il prevalere del vecchio modello. Se c'è poco lavoro questo deve andare agli uomini:

un ragionamento che di fatto immobilizza la società, meridionale in modo particolare». Quindi si può quasi parlare di ritorno al punto di partenza: una constatazione amara per il Mezzogiorno che si priva dell'intelligenza, dell'energia delle sue donne, una perdita culturale grave che si riflette anche nelle relazioni uomo-donna e che rende queste di fatto più ricattabili. Negli anni 70 la discussione tra le donne verteva su emancipazione (economica) e liberazione, oggi Saraceno amaramente constata e conclude: «Impedire l'accesso delle donne all'occupazione e all'autonomia economica significa creare vincoli alla loro libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA